

incontri



E' arrivata l'ora della confessione. Sono una drogata. La mia droga si chiama cioccolata. E quando vado a Torino è una festa. Già giorni prima sono in fibrillazione, come per l'incontro con un innamorato e segno i miei itinerari di godimento, dalle cioccolaterie già frequentate a quelle che ancora non conosco. Non dimentico mai nei miei pellegrinaggi il Caffè Torino e Mulasano ma non posso assolutamente perdere il Bicerin. Lì ci andava anche Dumas e quando sono seduta su quelle panche di velluto rivestite dove lo scrittore si sedeva, allora penso che la vita è generosa.

Sono andata a dicembre al Bicerin prima di Natale, una mattina che il freddo tagliava il naso. Con due amici Eugenio Camporeale che è di Gesso, per molti anni ingegnere aereospaziale e ora si occupa di energia e sua moglie Mimma Abelli che ha insegnato, sì ma che è soprattutto fotografa.

NEI CAFFÈ DI TORINO, DOVE IL GENIO DEGLI UOMINI RENDE GRANDI LE COSE La cioccolata, cibo degli dei: un pezzo di felicità sulla Terra

GIOVANNA GIORDANO

Eugenio sogna il mare e il suo campanile fra le nebbie e Mimma fotografa quello che gli altri non vedono. Con loro sono andata lì, loro veterani del locale con me, sempre un po' liceale nella vita. Mi emoziono, fantastico, mi esalto. Mio marito dice che sono più puerile di mia figlia Antonia che di anni ne ha quattro. Così, da puerile e liceale quale sono, su quei sedili fra boiserie di legno e teiere di porcellana e barattoli e velluti e il giusto silenzio di questa città elegante, mi sento felice. Altra parola scomparsa, felicità. Nessuno mai chiede "sei felice?" al massimo chiedono "stai bene?". Allergici alla parola felicità. Ma io la felicità la cerco, la cerco eccome,

anche nelle cose semplici. E la cioccolata è un pezzo di felicità sulla Terra.

Anche Linneo la chiamava "Teobroma", "cibo degli dei", quando re e pasticceri e donne e scrittori cercavano in tutta Europa questa nuova magnifica bevanda. E dire che la fava del cacao non ha niente di attraente. Ma è il genio degli uomini e l'inventiva che trasforma le cose da piccole a grandi. E i torinesi nel Settecento si sono tanto dati da fare. Forse l'umido nell'aria e le mille giornate grigie e il freddo e la voglia di rendere la vita meno formale, di riscaldarsi il cuore con una bevanda dell'altro mondo. E pensare a quelle navi che attraversavano il mondo per portare in Eu-

ropa il cibo degli dei. A Torino sono inventori e benedicono, ovvero dicono bene, di Emanuele di Savoia che nel 1559 porta nella sua città la prima cioccolata e i suoi pasticceri quasi rubano la ricetta agli Spagnoli, che l'avevano scoperta in Messico grazie a Hernán Cortés. Al Bicerin così, nella mia testa sfilano tutte queste immagini e in bocca il sottile piacere di vivere. La cioccolata non deglutita ma tenuta un poco in bocca, e sentire il suo profumo. Una cioccolata che si tiene a bollire tre ore almeno e arriva densa in tazza bianca. Allora ogni affanno scompare. E penso che la vita qui e altrove è in fondo generosa.

www.giovanngiordano.it



Con la creazione dell'agorà è stato posto, per la prima volta, il problema dello spazio pubblico. Oggi ci si ritrova nei centri commerciali

Sin dall'antichità la piazza costituisce un elemento della struttura urbana, spazio libero circondato prevalentemente da edifici, che si determina e si trasforma sulla base di complesse vicende legate alla storia civile, religiosa e sociale, allo sviluppo economico ed urbanistico, ai modelli culturali della comunità, della quale rispecchia assai compiutamente l'organizzazione e la maturità. Non sarà un azzardo affermare che una combinazione di condizioni climatiche e di attitudini temperamentali caratteristiche dei popoli dell'Europa meridionale e occidentale abbiano condotto a una forma di vita pubblica, e di vita in pubblico, che ha reso strade e piazze il "luogo" naturale delle attività e della rappresentazione della comunità.

Di quella specificità propria della parte dell'Europa dal clima più mite, erano convinti due illustri studiosi, Jacob Burckhardt e Virginia Woolf. Lo storico svizzero, nel I volume della «Storia della civiltà greca» (1898, postumo), partiva da agorà, che deriva da aghèrein, riunire, e spesso significa anche l'assemblea senza riguardo al luogo; da agorà discende agoràzein: «termine in traducibile per il nordico. I vocabolari portano "trovarsi sul mercato, comprare, parlare, consultarsi, ecc...", ma non possono riprodurre quel tipico aggirarsi, e fermarsi, fatti di conversazioni, affari e piacevoli oziare. Basti pensare che la mattinata ne riceveva ben nota designazione di "tempo dell'agorà affollata". Naturalmente il maggior piacere si provava sulla piazza della città natale».

La scrittrice inglese, nel saggio «Del non sapere il greco» (1925), su certe peculiarità, riconducibili al clima, della letteratura greca, svolge lucide e puntuali osservazioni commentando l'incipit dell'«Elettra» di Sofocle: «Subito la mente comincia da sola a creare il contesto; inventa uno sfondo, magari provvisorio, per Sofocle; immagina un villaggio, in una parte remota del paese vicino al mare». Ce ne sono villaggi così anche nelle parti selvagge dell'Inghilterra, con la propria storia, le proprie feste, le proprie rivalità, ma - ammette la Woolf - «è il clima che è impossibile. Se proviamo a pensare Sofocle qui, dobbiamo cancellare il fu-



A destra, piazza Duomo a Siracusa. Nell'altra foto, l'agorà di Segesta



In principio era la piazza invenzione europea

mo, l'umido, le nebbie spesse, bagnate. Dobbiamo affilare le linee delle colline. [...] Col caldo, col sole e mesi interi di tempo bello, smagliante, la vita naturalmente cambia di colpo; la si sbriga all'aperto, col risultato, noto a chi sia stato in Italia, che i piccoli incidenti vengono discussi per strada, non in salotto, e diventano drammatici; la gente è volubile; ha una prontezza di spirito e di linguaggio sarcastico, comico, propria alle razze meridionali, che non hanno niente a che vedere con la riservatezza lenta, i mezzi toni bassi, l'introspezione, meditazione malinconica di popoli abituati a vivere più di metà anno dentro casa» (pp. 78-79).

Con la creazione dell'agorà è stato posto, per la prima volta nella storia, il problema dello spazio pubblico, come condizione necessaria alla manifestazione della volontà politica da parte della comunità; nell'agorà, come ha lucidamente

osservato Hannah Arendt in «Tra passato e futuro», ingegneria istituzionale ed invenzione spaziale convergono per assicurare la più ampia partecipazione di ciascuno alla gestione degli interessi di tutti e del destino della collettività.

L'agorà, in quanto spazio pubblico e comune (koinòn), diventa il tratto urbanistico distintivo delle comunità politiche greche che chiamiamo polis e il simbolo stesso della concezione egualitaria della città greca, dunque della democrazia. Il mondo delle città greche ignorava l'organizzazione verticale, gerarchicamente stratificata, della maggior parte delle altre società antiche, di quella egizia, di quella assira, di quella persiana, nei cui contesti e assetti urbanistici, coevi e antecedenti, la piazza è del tutto inesistente.

«La piazza è dunque un'invenzione europea. In nessun'altra civiltà al mondo - ha scritto l'architetto Marco Romano - c'è

mai stata una piazza. Nelle città islamiche non ci sono piazze, pur avendo la civiltà islamica una vocazione fortemente mercantile, perché è una società chiusa, fondata su strutture antropologiche tribali come i clan. C'è il bazaar, ma non c'è una piazza. La società europea è invece aperta e mobile. La piazza europea, tuttavia, dopo il declino delle città antiche, scomparse nel V sec. d. C. non per le invasioni dei barbari, ma per colpa dei Padri della Chiesa, che accusavano gli edifici pagani (teatri, anfiteatri, terme ecc.) come luoghi di perdizione e di tentazione peccaminosa, ritorna con l'idea di città, che è quella che ancora viviamo noi, intorno all'anno Mille».

Da qualche tempo, però, questo antico luogo di aggregazione e di riconoscimento reciproco tra appartenenti alla stessa comunità ha subito una pericolosa insidia dalla sempre più diffusa presenza nel

territorio di quei megacentri commerciali che, molto saggiamente, l'antropologo francese Marc Augé ha denominato "nonluoghi". Siamo ancora agli inizi di una radicale mutazione di comportamenti (che porterà a compimento quella avviata negli anni '50 dall'avvento della televisione con l'eliminazione delle distanze e l'annullamento delle categorie di "lontano" e "vicino", nonché con la sostituzione della realtà con la finzione della "piazza" mediatica, che oggi assume le forme "liquide" del web), di una progressiva alterazione dei rapporti umani fondata su abitudini millenarie. Infatti, negli ipermercati, nei villaggi finti degli outlet, negli aeroporti, gli spazi enormi rendono falsata o impossibile la relazione con gli altri, con la quale soltanto si può costruire l'identità individuale, e quindi non contribuiscono alla costruzione della nostra identità, anzi riflettono un'esperienza di solitudine e di riduzione dell'uomo alla dimensione di consumatore.

Anche questo è segno dell'americanizzazione della società mondiale. Gli Usa infatti ignorano la piazza come luogo di incontri e relazioni, pur avendo un termine, "square", che designa la forma quadrata di quel luogo. La vita dei nordamericani è "sulla strada", e "the road" è il vero simbolo della loro cultura, fatta di continuo movimento (si pensi al mito della frontiera). «Provate a fermarvi, con la macchina a FORTH Worth, in Texas, - ha scritto Tomaso Montanari sul Fatto Quotidiano dello scorso 7 ottobre - e chiedete a un passante dov'è il centro. Vi guarderà stupito senza capire. Infine, vi spedirà in un centro commerciale».

PAOLO FAI

“LA FAVORITA”

Tradimenti e passioni nella Palermo del XVI secolo

E' la Palermo della seconda metà del XVI secolo da cui parte e si snoda l'avvincente storia narrata con maestria da Leda Melluso nel romanzo "La favorita", Piemme 2014, pp. 375.

La città è in festa per l'arrivo e l'investitura in cattedrale di Marco Antonio Colonna, nominato da Filippo II di Spagna viceré della Sicilia e imparentato con l'aristocratica famiglia romana degli Orsini. Ad animare la giornata palermitana è il singolare spettacolo della gara delle bagasce voluto proprio da Colonna e in viso all'occhiuto e malevole inquisitore Diego Haedo da poco a Palermo per reprimere vizi e malcostumi.

Dieci tra le più belle e giovani cortigiane dovevano disputarsi l'ambito premio legato al palio di Santa Maria Maddalena tra le grida festanti e le espressioni colorite del popolo e gli sguardi gelosi delle nobildonne palermitane.

Un incipit accattivante che ha il merito di portare il lettore a immergersi subito nel clima spagnolescante del tempo e nella fitta trama di rivalità di potere, di tradimenti, di assassinio, di passioni di cui si intesse il romanzo.

Indiscussa protagonista è la fascinosa e sensuale Isabella, la Castigliana, dai capelli rossi, amante di Cesare Gallo, un nobile spregiudicato che non esita a portarla in Sicilia, abbandonandola al suo destino per un matrimonio di convenienza. E' lei, fiera e libera, al centro della storia che s'intreccia nel corposo racconto della Melluso. Ora come desiderio di possesso carnale e di amore, ora come vittima da sacrificare a Satana individuata da un'oscura Confraternita segreta, assieme alla sacra reliquia della spina della Croce trafugata dalla cattedrale di Monreale, ora come schiava privilegiata ad Algeri da parte di Hasan Pascià, sanguinario pirata delle rotte del Mediterraneo.

L'autrice, sostenuta dalla conoscenza di documenti, testimonianze, studi, cronache sul periodo della dominazione spagnola in Sicilia e sull'opera di inquisizione dispiegata con ferocia da parte del Sant'Uffizio contro gli infedeli o, semplicemente, contro chi era ad arte accusato di stregoneria, riesce a consegnarci un'opera narrativa di pregevole respiro creativo, non mancando di cogliere e indicare alcuni germi del malaffare che dovevano attecchire ed espandersi sull'Isola.

E' il caso del personaggio Geronimo Colloca, malandrino indiscusso della Bocceria e antesignano già nella seconda metà del XVI secolo del fenomeno mafioso in Sicilia. Come pure troviamo altri suggestivi rimandi culturali, di cui la Melluso dà conto nelle note finali del libro, come quelli del rapporto omosessuale fra Hassan Pascià e Miguel Cervantes, prigioniero ad Algeri e inspiegabilmente graziato dal sultano nonché dell'amicizia dello stesso Cervantes con il poeta siciliano Antonio Veneziano.

Un romanzo dunque a tutto tondo, dove non mancano rivelazioni e colpi di scena finali, e che ha il pregio di una lettura scorrevole e sorvegliata con innesti riusciti di dialettismi siciliani che servono a meglio rappresentare luoghi, ambienti, personaggi, fatti dell'epoca descritta.

LORENZO MAROTTA

CULTURA IN CRISI A TRAPANI PER LA SOPPRESSIONE DELLA PROVINCIA

La Biblioteca Fardelliana rischia la chiusura



Non stupisce che anche la prestigiosa Biblioteca Fardelliana di Trapani, fondata nel 1830 dal nobile Giovanbattista Fardella, allora ministro della guerra del Regno delle Due Sicilie, rischi di chiudere. Rientra tra i tanti enti a cui la Provincia, ogni anno, dava il suo sostegno e che ora non riceve più nulla.

A Margherita Giacalone, da dieci anni direttrice, non resta che sottolineare che la Fardelliana si colloca tra le istituzioni culturali più importanti dopo quelle di Palermo, Catania e Messina e che custodisce 180 mila volumi, 400 manoscritti, 120 preziosi incunaboli, 653 cinquecentine, e preziose stampe tra cui quelle del Piranesi. È il sindaco Vito Damiano a far sapere che senza i 250 mila euro che eroga la Provincia (il Comune contribuisce con 210 mila), sarà destinata a chiudere i battenti. Il personale non potrà essere pagato e la biblioteca, punto di riferimento di giovani e studiosi, non sarà più ac-

cessibile. Colpa della Provincia soppressa dalla Regione e non ancora sostituite come anticipato dai consorzi di Comuni, che, a cascata, stanno causando una lunga serie di defaillance in enti, istituzioni e società partecipate. La cultura qui subisce colpi quasi mortali: tagli drastici decisi anche per l'Ente Luglio Musicale costretto a proporre cartelloni teatrali e operistici sempre più striminziti, mentre da tempo è chiuso l'unico della città, il Teatro dell'Università, perché una «partecipata» della Provincia, la Megaservice, è stata liquidata dal commissario e i dipendenti, dopo sit-in e occupazione di tetti del Palazzo Riccio di Morana che ospita l'Ente, solo da qualche giorno sperano nella cassa integrazione. E in questo ciclone anche il Museo regional

e Conte Agostino Pepoli sta annaspando senza fondi e spazi di autonomia e con le incertezze che arrivano dalla Regione.

Ma, tornando alla Fardelliana, la notizia della pa-

ventata chiusura ha scosso le coscienze dei cittadini e la mobilitazione è già partita: i giovani di «Trapani per il futuro» hanno avviato una petizione on line che ha raccolto 770 firme mentre altre associazioni, dopo un incontro aperto alla Biblioteca, hanno proposto un imminente «open day».

E mentre il deputato regionale Mimmo Fazio tenta un intervento all'Ars, il sindaco Vito Damiano racconta dei tentativi falliti dall'Amministrazione per ottenere che l'assessorato regionale ai Beni culturali si sostituisce alla Provincia: «Le porte sono rimaste inesorabilmente sbarrate». E lancia l'appello a cui si uniscono la direttrice e la Deputazione della biblioteca: «Possiamo resistere solo qualche mese, se Regione e Provincia non assegneranno la somma restante sarà adottata l'amara e sbalorditiva decisione di chiudere la massima espressione culturale dell'intero territorio provinciale».

MARIZA D'ANNA